

## **Il filo sottile del comunicare**

**Tra distorsioni e giochi di potere, affiora la necessità di relazione**

di **Luciano Manicardi**

Monaco di Bose, biblista

### **Il primato dell'ascolto**

La bontà di una vita religiosa dipende dalla qualità della vita fraterna in comune, e quest'ultima dalla qualità della comunicazione. Comunicazione che per i cristiani ha i suoi criteri non in modelli sociologici, ma evangelici: ovvero, nella comunicazione che Dio ha fatto di sé all'umanità nel dono del Figlio Gesù Cristo. Evento, questo, celebrato nell'eucaristia in cui Cristo ci raggiunge come parola e come cibo e noi, ascoltando la parola e mangiando il pane, *comunichiamo alla vita divina che si è comunicata a noi*.

L'eucaristia afferma l'originarietà della parola di Dio che si rivolge all'uomo e che pone il credente nello spazio dell'ascolto. Questo *primato dell'ascolto* è decisivo per una comunicazione autenticamente umana e veramente cristiana. La lettura della Scrittura nell'assemblea eucaristica e l'omelia che comunica la parola di Dio per una precisa comunità radunata, necessitano del *silenzio comune* come spazio di ricezione della comunicazione divina che edifica la comunità dell'ascolto. In tempi di ipercomunicazione verbale, spesso superficiale e rumorosa più che dialogica, forse la vita religiosa ha il compito di salvaguardare forme di comunicazione fondate sulla base solida del silenzio. Custodire il silenzio è anche proteggere la parola.

Legge ferrea del comunicare è che non si può non comunicare. Agire o non agire, la parola o il silenzio, hanno sempre un carattere comunicativo. Noi poi comunichiamo con la parola e con il corpo. La lingua non è certamente tutto nella comunicazione, ma senza di essa non esiste una chiave di partenza per entrare nel gioco della comunicazione in qualsiasi comunità umana. La parola è linguaggio preciso, capace di rivelare le intenzioni e il senso del nostro agire. Le difficoltà del parlare e in genere del comunicare consistono, in particolare, nel fatto che quando comunichiamo noi non diciamo o non comunichiamo solo qualcosa, ma *ci* diciamo, ci riveliamo, dunque ci sveliamo, ci esponiamo agli altri e perciò dobbiamo sentire di avere un contesto in cui ci sentiamo accolti, di cui abbiamo fiducia, per poterci dire ed esprimere. Lì si vede anche se la comunità sa essere luogo che guarisce, uno spazio in cui il singolo si senta *accolto e riconosciuto*, in cui possa prendere la parola e dirsi. *Dare la parola* è essenziale, è generante, è maieutico. La comunità infatti può guarire le storture comunicative con un clima sano, umano, largo, libero, un clima che comunica libertà, che dà il diritto a una persona di essere se stessa e di crescere.

### **Un rischio necessario**

La comunicazione è sempre un rischio: l'altro mi capirà? Saprò esprimere efficacemente ciò che sento? Le difficoltà a padroneggiare la parola provocano una cosciente sofferenza in chi deve comunicare. La responsabilità del parlare è la responsabilità stessa che abbiamo verso gli altri e verso la costruzione comune che con essi intendiamo attuare. È la responsabilità della comunità.

Noi non comunichiamo solo con le parole, ma anche con il corpo. Il nostro corpo comunica con gesti, mimiche, posture, sguardi, spostamenti, distanze rispetto all'altro nella relazione interpersonale, ecc. Gli studi sulla comunicazione evidenziano il fatto che quando parliamo il volume di comunicazione trasmesso attraverso il significato letterale delle parole è molto inferiore a quanto è comunicato dal corpo e dalla voce. I movimenti e gli atteggiamenti del corpo sono la carne della parola e aggiungono senso al nostro parlare. Soprattutto, questi elementi corporei si radicano nella nostra affettività. L'uomo che comunica mette in gioco la

propria affettività. Il linguaggio del corpo è però anche ambiguo, meno preciso del linguaggio parlato. La comunicazione o la comprensione dei gesti si ottengono nella reciprocità fra le mie intenzioni e i gesti degli altri, fra i miei gesti e le intenzioni che si possono leggere nel comportamento degli altri. Nella comunicazione *il gesto è davanti a noi come una domanda*. Una comunicazione efficace e riuscita dev'essere *semplice, chiara ed essenziale; concisa, breve e pregnante; ordinata* (se è troppo complicata rischia di non essere compresa); non perentoria, non chiusa, ma aperta e dialogica; deve *mettere l'altro in grado di comprendere ciò che io gli voglio comunicare*. Per questo, dev'essere *completa*: cioè fornire tutti i dati necessari perché l'altro possa riceverla. Per una buona comunicazione occorre guardarsi dalle *omissioni* (dire e non dire) e dalle *distorsioni* (trasmettere come fatti quelle che sono solo interpretazioni).

### **Tranelli e giochi di potere**

I tranelli dei giochi di potere sono sempre in agguato nel nostro comunicare. Un gioco di potere è un meccanismo comunicativo in cui noi tendiamo a portare qualcuno a fare ciò che vogliamo noi. Regola d'oro dell'arte del comunicare e del vivere insieme nella comunità religiosa è la coscienza di *non avere potere sull'altro*. Chi ha posizione di autorità nella comunità sa di dover vigilare per non far divenire l'autorità un potere sulle persone. In una relazione asimmetrica come quella fra un prete o un religioso che ha autorità e una persona più giovane e in posizione oggettivamente «inferiore», occorre stare molto attenti per non far divenire questa relazione un assoggettamento, un asservimento, un condurre a sé l'altro (*sedurre*) invece di condurlo all'acquisizione della sua libertà (*e-ducare*). Gli abusi - spirituali, psicologici, fisici, sessuali - avvengono spesso all'interno di tali relazioni asimmetriche in cui chi ha una posizione «forte» se ne serve per schiacciare chi è più debole sfruttando la fiducia che questi gli accorda.

Ma i giochi di potere li possono mettere in atto tutti. Spesso è chi non ha autorità o si trova in condizione di inferiorità, che cerca vie di dominio attraverso altre strade. Ad esempio, facendo *pressioni*, oppure mettendo di fronte al *fatto compiuto*, o ancora ricorrendo a un *ricatto affettivo*, quando cioè l'affetto che mi lega a una persona diviene ciò su cui faccio forza per ottenere ciò che voglio.

Una buona comunicazione è un'arte, richiede maturità umana ed equilibrio affettivo. E richiede anche la coscienza dei limiti del comunicare stesso. Che comunque può ogni giorno rinascere dal sempre rinnovato ascolto della parola di Dio e dell'altro.

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Luciano Manicardi, *La comunicazione nella comunità religiosa*, Qiqajon, Bose 2003 (Temi di vita religiosa V), pp. 32.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).

Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)

Fax 015.679.49.49

e-mail: [acquisti@qiqajon.it](mailto:acquisti@qiqajon.it)

web: [www.qiqajon.it](http://www.qiqajon.it)